

Non profit

Un inedito e imprevisto fenomeno domina la scena sociale e si va ingigantendo da oltre un decennio a questa parte: quel composito e complesso insieme di attività private non votate a finalità di profitto che va sotto il nome di non profit o terzo settore. È un movimento che investe tanto le società industrializzate che quelle in via di sviluppo, con caratteristiche diverse da Paese a Paese, ma che assume ormai dimensioni tali da non poter essere confinato in un ambito marginale, svilito a una sorta di reazione residuale ai trionfi del mercato. Come ricorda Maurizio Franzini in apertura del suo articolo una inchiesta statunitense condotta su dodici Paesi campione – dagli USA al Ghana – ha portato a risultati per molti versi sorprendenti. Nei sette maggiori Paesi sottoposti all'esame (USA, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia ed Ungheria) le organizzazioni non profit occupavano alla data del 1990, circa 11 800 000 lavoratori a tempo pieno. Una cifra corrispondente al 4,5 per cento del totale dei lavoratori di quei Paesi. Senza alcun dubbio una dimensione sorprendente. Ma essa diventa ancor più significativa se si considera il solo settore dei servizi: vale a dire l'ambito in cui l'azione delle associazioni non profit tende a concentrarsi. Allora la percentuale sale addirittura al 12 per cento. L'Italia vantava, alla stessa data, una occupazione di 416 000 unità, pari all'1,8 per cento degli occupati, al di sotto cioè della media del campione. Ma questo stesso insieme di dati, pur nella sua indubbia rilevanza, può ormai considerarsi abbondantemente superato, vista la rapida crescita che sta investendo in questi anni il mondo del volontariato. Le statistiche restano largamente al di sotto della realtà.

Che cosa sta dunque accadendo nel «sottosuolo» delle società dominate dalle economie di mercato? A che cosa è dovuto il continuo fiorire di organizzazioni animate da spirito altruistico, che mirano a portare soccorso ai più deboli e ai più sfortunati, a svolgere gratuitamente atti-

vità utili alla collettività, a mobilitarsi per proteggere l'ambiente, a muoversi in soccorso delle popolazioni emarginate dei Paesi poveri, a promuovere iniziative economiche senza attesa di tornaconto personale e profitto? È per il momento difficile rispondere in maniera non impressionistica a simili domande. Occorrerà tempo e tante analisi circostanziate prima di poter ricostruire le cause di fondo, i meccanismi genetici che danno vita ad un simile fenomeno. Certo una tentazione da evitare, sia sul piano delle analisi che della considerazione politica, è di immaginarlo come una sorta di nicchia caritatevole del mondo attuale a cui guardare con benevolenza. L'atteggiamento mentale da consegnare a una condanna assoluta e senza appello è quello espresso recentemente dal presidente del più potente Stato della terra: Bill Clinton. Come ricorda con la necessaria durezza il sacerdote don Biagio Amato – nell'intervista che chiude la sezione di questo numero di «Meridiana» – in un discorso tenuto a Philadelphia lo scorso aprile, il presidente degli USA ha esortato gli americani a non dimenticarsi dei bambini poveri: ce ne sono ben 15 milioni sparsi per tutto il Paese. Ebbene questa esortazione veniva sollecitata in nome di un modesto obbligo morale: la richiesta ai più ricchi e più fortunati di rinunciare ad un esiguo frammento della loro prosperità in soccorso dei più deboli e sfortunati cittadini americani. Naturalmente, tale soccorso caritatevole trovava una propria profonda motivazione nell'orgoglio di essere americani, cioè di far parte di un Paese da difendere e conservare nella integrità delle sue istituzioni e dei suoi costumi. Come se 15 milioni di bambini poveri fossero un dato accidentale della storia, e non la contropartita di sistema della ricchezza altrui, il risultato, storico e attuale, del modo di essere di quel Paese. Ecco: la rozzezza apologetica alla Bill Clinton è la posizione a cui negare preliminarmente diritto di parola.

Indubbiamente, in una fase storica nella quale l'espansione dell'economia di mercato sembra abbattere ogni fortilizio e frontiera, nel momento in cui la ricerca del profitto viene eletto a principio regolatore della vita sociale ormai in ogni angolo del mondo, lo sviluppo di queste organizzazioni costituisce una singolare contraddizione. Essa si viene affermando come la più spettacolare forma di controtendenza all'avanzare della globalizzazione: getta un'ombra imprevista sulle retoriche che la vanno annunciando e celebrando ad ogni angolo di strada. Ma se certamente difficile appare oggi ricostruire cause e ragioni di un movimento per più versi ancora magmatico e in espansione, più agevole risulta svolgere alcune considerazioni che esso sembra autorizzare. Non c'è dubbio, infatti, che la crescita di attività non profit sia connessa con il dilagare di una massa crescente di bisogni insoddisfatti. L'avanzare

dell'economia di scambio e delle sue regole sin nei più remoti angoli della vita sociale, e il deperire contemporaneo delle protezioni del Welfare State, creano lacerazioni profonde nella vita associata che chiedono nuove forme di soccorso. Non a caso il fenomeno del non profit tocca le punte dimensionali più significative proprio negli USA, dove la distruttività sociale dell'economia di mercato ha avuto modo di manifestarsi con pienezza grazie alle politiche di Reagan e di Bush a partire dagli anni ottanta. Ma la risposta a tale crescente domanda non era un fatto scontato, iscritto naturalmente nelle cose. Non è emersa per una qualche legge economica, come certamente ci verranno a dire i non pochi apologeti della crescita oggi in giro: incapaci di comprendere anche i fatti più elementari della vita se non li sistemano entro le quattro formule matematiche in cui si esaurisce tutta la loro capacità di pensare. Ciò che sorprende è infatti non solo l'antidoto spontaneo che la società oppone alle violenze inferte dal mercato. Il dato più clamoroso e sorprendente è soprattutto la crescente richiesta delle persone di trovare un senso alla propria vita nell'impegno per gli altri. Tanto più clamoroso e sorprendente quanto più lo scenario generale, psicologico e culturale, sembra piegarsi alla logica unidimensionale e incalzante della ricerca del profitto. Non è infatti oggi, semplicemente, lo Stato assistenziale a deperire – né, solo, lo stesso Stato nazionale a perdere «sovranità» sotto il ricatto dei capitali senza patria – ma anche i partiti, le forze politiche popolari, paiono ormai sempre più pronti a convertirsi a un nuovo destino, a trasformarsi in «istituzioni per lo sviluppo». Con il loro progressivo realismo, con il loro «prendere atto» delle regole del mercato, essi non si accorgono di quanto la conseguente cancellazione di ogni elemento di utopia svuoti di senso l'impegno militante, la partecipazione volontaria a quello che un tempo era un comune progetto di vita e ora diventa l'«attesa previsionale» di qualche punto di crescita del PIL.

Il dato più rilevante da prendere in considerazione, di fronte all'avanzare continuo di organizzazioni e movimenti non mossi dalla ricerca di lucro, è dunque un fatto molto semplice e che nessuno può dimenticare. Un elemento tanto più significativo se si pensa che la maggioranza degli individui attivi nel terzo settore non appartiene a organizzazioni religiose, ma proviene dal mondo laico. Nonostante due secoli di capitalismo industriale, a dispetto del trionfo di questo modo di produzione in ogni recesso della società, malgrado la manipolazione consumistica spinta sin nel profondo della nostra psicologia e della nostra vita spirituale, l'homo oeconomicus forgiato da questa guerra senza tregua non è riuscito ad assorbire completamente nel suo calco utilitaristico la complessa ricchezza spirituale della persona umana.

Evidentemente gli uomini, queste strane e indocili creature, non sono facilmente forgiabili come utensili da adibire alla produzione. Anche sotto questo profilo la flessibilità, di cui tutti cianciano per ogni circostanza, con assordante chiacchiericcio, incontra barriere non facilmente valicabili. L'asservimento della vita umana alla mercificazione non può mai essere completo.

C'è una questione che gli studiosi dovranno porsi nello studiare il fenomeno con strumenti concettuali adeguati. E, ci si augura, liberi dalle delimitazioni disciplinari in cui spesso gli specialisti tendono a ingabbiare il magma vivente che la storia nel suo farsi continuamente produce. Una questione che nasce da una consapevolezza storica spesso trascurata da chi esamina i fenomeni del presente senza conoscenza delle loro origini. L'avanzare dei modi di produzione capitalistici ha progressivamente scalzato, nei Paesi dove si è affermato, relazioni sociali, strutture comunitarie, culture, forme di vita: tutti fenomeni distruttivi a cui i ceti popolari e operai hanno tentato di opporre, nel corso degli ultimi due secoli, argini di resistenza e di difesa. In questo sforzo di contrasto e di riorganizzazione della vita sociale sempre di più il potere pubblico è stato chiamato a surrogare con istituzioni specifiche sostitutive ciò che l'economia di mercato veniva a travolgere. Se il disoccupato perdeva l'assistenza solidale della comunità, il potere pubblico sostituiva la famiglia, il quartiere, il villaggio, con una apposita legge di protezione. Se la famiglia non riesce a riprodurre da sola la forza lavoro – attraverso la fatica domestica delle donne – si ricorre alle istituzioni e al mercato: vale dire all'asilo nido, alla tavola calda, alla lavanderia, ecc. Se gli anziani non possono oggi restare in una famiglia sempre più nucleare, deprivata di un contesto comunitario di quartiere, all'interno della quale i coniugi lavorano dalla mattina alla sera, lo Stato (o il mercato) provvederà a creare istituzioni entro cui rinchiudere la massa crescente di queste figure. È questo, in breve, il circolo divoratore che si insinua nelle più intime fibre della società: trasformare ogni rapporto personale in un rapporto monetizzabile. La distruzione più profonda e lacerante s'incunea nelle relazioni fra le persone. Per questo è a partire dalla consapevolezza storica di tale processo che si pone una grande domanda analitica alla quale bisognerà rispondere: in che misura il non profit è inserito in questo circolo istituzionale sostitutivo della mano pubblica (o dell'iniziativa privata) e quanto invece incarna un nuovo percorso, che va oltre le logiche distruttive dell'economia dello scambio e quelle riparatorie dello Stato? Fino a che punto una attività che sfugge all'imperativo universale che domina il comportamento umano nelle società industrializzate, la ricerca del profitto,

mira non a sostituire, ma a ricreare un nuovo tessuto vivente di socialità, forme inedite di vita, di lavoro, di rapporto degli uomini tra di loro e con l'ambiente circostante? È sicuramente ancora prematuro rispondere a un tale quesito. Ma occorrerà indirizzare la ricerca e la riflessione anche a tale fine.

Gli articoli ospitati in questo numero di «Meridiana» – frutto di diversi approcci disciplinari ed espressione anche di posizioni differenti – vogliono assolvere un compito preliminare: avviare una discussione spregiudicata su un fenomeno così rilevante, ma ancora nella sua fase per così dire aurorale. La scarsità di dati quantitativi affidabili, soprattutto per quanto attiene alla realtà dell'Italia meridionale, rende oggi assai difficile una ricognizione analitica sul fenomeno. Il modulo tradizionale della nostra rivista, di mettere insieme materiali analitici con elementi di riflessione e di dibattito attorno a un preciso tema, viene qui in buona parte disatteso. Ma proprio la scarsità di documentazione – che ci si augura possa essere colmata da uno sforzo più mirato e convinto di indagine nei prossimi anni – rende non meno acuta l'esigenza di natura concettuale e teorica di definire il fenomeno, di tracciarne i confini, scorgerne le contraddizioni, avvertire dei pericoli e delle confusioni di cui può essere portatore. Si tratta di un bisogno tanto più avvertito quanto più l'Italia si trova indietro in materia legislativa, e in un momento in cui si annunciano – grazie a una legge delega concessa al Governo – iniziative e innovazioni normative sulla materia.

L'articolo di apertura sul tema del volontariato, affidato a uno storico, Andrea Riccardi – che da anni occupa un posto di prima fila nell'importante comunità di S. Egidio a Roma – è un po' una rapida introduzione al tema, sia di carattere storico che relativo alla molteplicità degli aspetti attuali. Egli ricorda a questo proposito come molte delle grandi associazioni di volontariato sorte in età contemporanea raccolgano spesso eredità di assistenza e di apostolato che in Europa hanno antiche radici. Le conferenze di San Vincenzo de' Paoli, ad esempio, o la Croce Rossa sono fra i casi più significativi e più conosciuti. Anche all'interno della Chiesa – che come è noto ha fatto dell'assistenza agli emarginati una delle sue attività istituzionali – sono venuti in anni recenti impegni più mirati al volontariato attivo. Riccardi ricorda a tal proposito la fondazione da parte della Conferenza Episcopale Italiana, e su impulso di Paolo VI, della Caritas. È ad essa che si deve il primo convegno nazionale del volontariato, tenutosi a Napoli nel 1975. E negli anni successivi essa sarà destinata ad avere un ruolo di primo piano soprattutto nel soccorso alle popolazioni immigrate nel nostro Paese.

L'autore pone a fondamento del rilievo assunto recentemente dal fenomeno l'avanzare di nuove povertà all'interno degli Stati ricchi. È l'emergere e il diffondersi di inediti bisogni a chiamare individui e settori sensibili della società ad assumere compiti altruistici. Mentre «i valori umani perdono terreno – sostiene l'autore, il volontariato potrebbe rappresentare un antidoto al materialismo e al dominio assoluto dei criteri economici». Anche se ovviamente, non gli sfugge la complessità del fenomeno, e la sua tendenza spontanea ad istituzionalizzarsi.

Ad altre esigenze di conoscenza risponde invece l'articolo di Franzini che abbiamo già ricordato. La disanima delle poche indagini disponibili gli offre l'opportunità di analizzare, a grandi linee, la composizione interna del terzo settore, di scorgerne il carattere intimamente composito. All'interno di esso, ad esempio – sulla base dell'indagine statunitense già citata – le figure dei lavoratori volontari, pur in numero rilevante, non costituiscono la maggioranza degli operatori. Esiste un settore «commerciale» interno alle attività non profit che è anch'esso rilevante. D'altro canto, più che le donazioni dei privati, spesso ad alimentare finanziariamente le attività in percentuali significative è il sostegno pubblico. La stessa tipologia dei gruppi e delle organizzazioni, l'ambito e le forme dell'impegno appaiono, un po' in tutti i Paesi, estremamente vari e frammentati. Proprio in ragione di una casistica sociale così poco lineare, all'autore appare evidente l'insufficienza semantica delle definizioni correnti, che tentano di catturare il nocciolo essenziale di questo movimento: qual è la natura reale di tale fenomeno, che si distingue tanto dalle finalità dello Stato che da quelle del mercato? Secondo alcuni – ricorda Franzini – il non profit troverebbe la sua originale caratteristica nel fatto che l'organizzazione, alla fine del suo operato, non distribuisce alcun profitto. Si tratta di una interpretazione per così dire minimale, che tuttavia non esclude un rischio, su cui ritorneremo più avanti: la possibilità che l'organizzazione o qualcuno nell'organizzazione persegua, nonostante, tutto un profitto. Neppure del tutto convincente appare all'autore la definizione tentata da alcuni economisti (ad esempio da S. Zamagni) secondo cui il tratto distintivo del non profit sarebbe dato dalla reciprocità. Secondo tale posizione, infatti, mentre all'interno dei rapporti di mercato funziona una logica contrattuale, e nell'azione dello Stato opera una intenzionalità di tipo coercitivo, nel terzo settore lo scambio di beni e servizi avverrebbe sulla base di quel principio regolativo che è la reciprocità. Ma anche in questo caso l'autore mette in evidenza l'insufficienza di tale formulazione concettuale nell'abbracciare senza residui il vasto e contraddittorio universo del terzo settore. Si possono avere attività di non profit senza che si abbia necessariamente reciprocità.

Indubbiamente, secondo Franzini, colgono un più ampio spettro di realtà coloro che insistono sulle caratteristiche soggettive degli attori impegnati nelle attività del non profit. Un'azione altruisticamente orientata connota indubbiamente gli operatori di queste organizzazioni e una tale finalità sociale, così specifica e diversa dalla dimensione mercantile e da quella pubblica, ne marca l'intera fenomenologia con caratteristiche originali. Ma anche se il termine altruista appare insufficiente e pone altri problemi interpretativi – che qui non vengono sollevati per ragioni di brevità – l'autore mette in guardia contro un pericolo destinato ad insidiare in futuro il successo del non profit: la sua involontaria capacità di attrarre azioni opportunistiche. Proprio la mancata ricerca di un profitto da parte di queste associazioni, fa sì che le loro attività non vengano sottoposte ad un controllo di rendimento: come accade invece nelle aziende orientate al profitto, che devono dar conto agli azionisti o ai soci. Paradossalmente, la mancanza di egoismo da parte dei lavoratori volontari, il loro disinteressato altruismo, potrebbe costituire – per questo deficit di severità imprenditrice che connota le loro organizzazioni – un motivo di attrazione per speculazioni di singoli o gruppi. In questo caso, diventa reale il rischio che il non profit divenga occasione, per alcuni, di lauti profitti: con danno non solo morale e di immagine delle singole organizzazioni, ma con la distorsione ad un uso privato delle risorse pubbliche messe a disposizione dallo Stato.

Il ruolo della mano pubblica a sostegno del terzo settore è il tema dominante degli articoli che seguono. Felice Roberto Pizzuti si pone più specificamente il problema dei rapporti tra il non profit e lo Stato sociale. E la scelta non appare casuale. A parere dell'autore si vanno infatti diffondendo negli ultimi anni posizioni e teorizzazioni che tendono ad esaltare il ruolo della cosiddetta «economia civile», che mette capo a beni «relazionali» – vale dire fondati sulle relazioni fra persone – come realtà distinta dalle attività di mercato e tendenzialmente alternativa all'azione dello Stato. È quest'ultimo aspetto che l'autore tende a contrastare con particolare calore e convinzione. A Pizzuti non sfuggono ovviamente gli aspetti positivi della cosiddetta economia civile, o terzo settore o non profit. Egli anzi riconosce alle organizzazioni altruisticamente orientate ciò che appare essere una caratteristica esclusiva delle imprese capitalistiche: l'efficienza. Le organizzazioni non profit, animate dalla generosità altruistica, possono talora essere più efficienti delle aziende che operano per il profitto. E tuttavia non è sempre agevole distinguere, nelle attività delle organizzazioni volontarie, ciò che è realmente utile alla società da ciò che invece non lo è. La categoria di «economia civile» resta «analiticamente incerta». La stessa realtà

presenta un panorama disomogeneo che rende difficile un intervento selettivo di sostegno da parte del potere pubblico. Ma proprio questa incertezza, in cui si annidano non pochi comportamenti egoistici, pone l'autore in uno stato di allarme rispetto alle sorti dello Stato sociale. Egli teme infatti che nell'attuale fase di ridimensionamento e di difficoltà dello Stato sociale, il non profit possa essere utilizzato dai settori neoliberisti come il cavallo di Troia per sostituire lo Stato sociale con rapporti privatistici abilmente camuffati. «In tale ambito – conclude Pizzuti – sia l'elogio dell'economia civile e delle sue presunte capacità palinogenetiche, sia l'auspicio di superare i limiti dello Stato sociale sostituendolo in qualche misura con il terzo settore, rischiano di confondersi con le mai sopite aspirazioni di ripartire i profitti fra i privati e le perdite tra la collettività».

Anche Diego Piacentino concentra il nucleo delle proprie riflessioni sui dubbi che insorgono nel prefigurare un sostegno pubblico al terzo settore. Nel suo caso le perplessità non nascono tanto dal timore di uno svuotamento progressivo dello Stato sociale, quanto piuttosto dal carattere dilemmatico che l'intervento rivestirebbe. Non è un bene per tutti che in campi quali l'assistenza e i servizi operino anche gruppi privati, che non solo apportano benefici ad aree sociali delimitate ma introducono pluralismo e competizione in settori dominati dal pubblico o dalla logica di mercato? Certamente sì. Ma non è un rischio reale che le attività filantropiche anziché mettere capo a benefici collettivi – quelli per l'appunto contemplati dall'azione pubblica – finiscano con l'esaurirsi in azioni di limitata dimensione generale, se non addirittura particolare e privata? Secondo l'autore occorrono delle clausole legislative ben definite per poter orientare l'intervento pubblico a operare in questo settore con efficacia, ma anche in coerenza con le proprie finalità generali. A questo proposito egli evoca opportunamente il caso dell'eventuale sostegno alle scuole private con il sistema del bonus – reclamato a gran voce da non ristretti settori del mondo politico italiano – mostrando come esso verrebbe a capovolgere le stesse finalità di uguaglianza e opportunità per cui viene preteso e reclamato. L'aiuto dello Stato ad istituzioni scolastiche private, aggiungendosi ad altre possibili donazioni di singoli o istituzioni può infatti – per fattori di localizzazione e di residenzialità facilmente immaginabili – favorire la nascita di polarità di eccellenza ad esclusivo vantaggio di pochi utenti e di famiglie in posizione di vantaggio ed a detrimento della scuola pubblica e della restante collettività.

Giuliano Tabet affronta un aspetto particolare del rapporto fra Stato e terzo settore: quello del fisco. È dagli inizi degli anni settanta che la legislazione fiscale italiana comincia a contemplare l'esistenza giuri-

dica di società diverse da quelle commerciali e comunque finalizzate a scopi economici di profitto. Ma in quella fase si dava ancora rilievo soprattutto alla natura dell'attività – al fatto cioè che si trattasse di una impresa con caratteristiche economiche – più che non ai fini operativi ultimi: cioè la destinazione sociale di quella attività. La legge di allora non teneva in conto che alcune organizzazioni, pur muovendosi su un terreno commerciale, non distribuivano tuttavia, alla fine, dei profitti. Se si aggiunge a questo l'indeterminatezza che allora si aveva della nozione dell'oggetto proprio dell'attività commerciale, si capisce – ricorda Tabet – per quale ragione la legge abbia finito coll'attrarre nella tipologia dell'attività commerciale «una pluralità di enti tradizionalmente insofferenti di una siffatta qualificazione (enti religiosi, assistenziali, culturali, sportivi, ecc.) con il risultato – veramente paradossale – di assoggettare al regime fiscale dell'impresa tutto il patrimonio dell'ente, ivi comprese le erogazioni liberali e i contributi pubblici ricevuti».

È con gli anni ottanta che si assiste a una fioritura di nuove elaborazioni, sulla base, evidentemente, di un più rilevato emergere del fenomeno delle organizzazioni non profit sullo scenario sociale. Si incomincia così a prendere coscienza della sua originale natura e a scorgere definizioni più congrue che ne delimitino il campo di azione e i vincoli. La convinzione della necessità di un diverso trattamento fiscale induce i cultori del diritto a tracciare un più mirato profilo di questa nuova creatura sociale. Intanto, in senso giuridico, sul piano soggettivo. «Gli elementi costitutivi della nuova figura soggettiva – precisa Tabet – sono sostanzialmente tre: un'attività di produzione di beni e servizi di interesse collettivo e di rilevante utilità sociale; una struttura funzionalmente orientata all'esclusivo perseguimento di scopi di solidarietà sociale; il divieto di distribuzione anche in via diretta degli utili ai soci, agli associati, ai fondatori e agli amministratori dell'ente». Ma anche sul piano oggettivo l'associazione dovrà uniformarsi ad analoghi criteri: chiudere rigorosamente in pareggio i bilanci, operare all'esterno secondo precise finalità di vantaggio sociale.

Anche Tabet, conclude tuttavia con una nota di scetticismo sul carattere alternativo che il non profit pretenderebbe di assumere rispetto all'azione del mercato ed al ruolo dello Stato. Egli mostra di non credere a questo *tertium* e – come Pizzuti – più che esplorare gli orizzonti sociali nuovi che il fenomeno lascia sia pur confusamente intravedere, preferisce mettere in guardia contro pericoli che sono indubbiamente ben reali: «Di fronte a questo neo-liberismo esasperato, che vuole ribaltare i principi costituzionali in tema di diritti sociali, occorre ribadire con chiarezza che il diritto del cittadino alla prestazione assistenziale

è un diritto pubblico soggettivo insopprimibile. Ed è un diritto per la cui realizzazione non è sufficiente una mera attività solidaristica da parte dei privati».

Bruno Bises affronta più direttamente i temi concettuali e giuridici che nascono da una iniziativa pubblica di grande rilievo oggi in corso: la delega al governo per il riordino di tutta la normativa tributaria riguardante il settore non profit. E la delega non riguarda in questo caso solo le cosiddette Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus) – già oggetto di un precedente disegno di legge presentato dal passato governo nel 1995 – ma anche gli enti non commerciali, tra i quali rientrano molte attività non profit. Bises ricorda il ritardo del nostro Paese nell'elaborare una disciplina coerente e soddisfacente su questa materia, ma anche l'assenza di una armonizzazione normativa a livello europeo.

Oggi tuttavia occorre produrre uno sforzo analitico più mirato proprio al fine di favorire l'elaborazione di un quadro legislativo che non snaturi un fenomeno in evidente espansione e non risulti alla fine controproducente: non incoraggi cioè camuffamenti sotto forma di non profit di attività con fini di lucro, né favorisca evasioni fiscali e contributive che si risolverebbero a danno del lavoro dipendente eventualmente impiegato. Occorre dunque elaborare una regolamentazione la più possibile coerente e rigorosa dei criteri in base ai quali individuare le ragioni del sostegno pubblico. A questo proposito, ricorda l'autore, non è sufficiente che un'organizzazione svolga attività senza fini di lucro perché possa ricevere i benefici del sostegno pubblico. Anche se essa non distribuisce utili ai suoi membri, ma li reimpiega per i vantaggi specifici dell'organizzazione, questo non riveste necessariamente un carattere di utilità pubblica. «Il sostegno pubblico – ricorda Bises – si giustifica infatti solo per attività che producono benefici sociali in misura sufficientemente ampia rispetto ai benefici privati – includendo, evidentemente, fra le attività socialmente benefiche, anche quelle che realizzano una redistribuzione a favore dei soggetti svantaggiati».

Conclude idealmente la sezione monografica dedicata al tema, l'intervista concessa da don Biagio Amato a Sergio Bruni. Qui non siamo di fronte all'analisi specialistica di uno studioso. Il registro è radicalmente diverso. Siamo costretti a misurarci con una concreta testimonianza di vita: quella di un sacerdote coraggioso che da anni regge un'istituzione assistenziale in un ambiente povero e difficile della Calabria. Ma sbaglia chi è indotto a immaginare che una simile intervista si limiti a registrare le vicende particolari di un caso circoscritto. In essa il lettore troverà poco del mondo quotidiano nel quale opera don Bia-

gio Amato: quanto basta per comprendere lo stile del suo lavoro, il modo in cui egli entra in rapporto con i propri assistiti. In realtà il contributo più rilevante che egli fornisce al nostro tema è di carattere generale e direi universale: benché egli abbia presente, nella conversazione, soprattutto l'azione di volontariato a servizio delle persone. Il suo punto di vista di sacerdote, attento agli aspetti immediati della vita umana e delle relazioni tra gli individui, coglie immediatamente un pericolo che agli altri spesso sfugge: il rischio che il terzo settore, imitando ad un tempo il comportamento dello Stato e quello del mercato, perda la sua connotazione originaria, e, per così dire, le ragioni del suo stesso sorgere. Ricondurre a una rigida normativa il volontariato significa la possibilità di smarrire l'esperienza del rapporto personale tra l'emarginato, il diverso, il debole e chi pratica gratuitamente l'assistenza. Al sacerdote non sfugge naturalmente il dilemma nel quale in qualche modo ci si trova oggi imprigionati. Egli sa bene che per fornire un proprio sostegno, lo Stato deve necessariamente controllare la legittimità della richiesta da parte dei privati, e garantire un equo uso sociale del denaro pubblico. Ma tale necessità rischia di tradursi poi, in virtù dei controlli e dei vincoli messi in atto, in una sorta di gabbia istituzionale che frena la crescita e finisce col mortificare la natura originaria di questo fenomeno. Ma don Biagio non si limita a denunciare i limiti reali o potenziali di una legge. Al suo spirito critico non sfugge il rischio concretissimo che l'aiuto altruistico finisca per risolversi in servizio asettico, certamente efficiente, ma alla fine non dissimile da tutte le altre relazioni umane che dominano la società capitalistica. Oggi esiste un numero crescente di attività non profit che vengono realizzate da settori economici che operano a fini di profitto. Essi tendono a produrre servizi, che non hanno scopo di lucro, ma la cui logica e realizzazione non differiscono in nulla da quelli messi in atto dai privati che operano nel mercato e dallo Stato. E invece ci si dimentica che la controparte primaria di ogni intervento volontario di aiuto è la soggettività degli altri, il loro bisogno di relazioni che la società prosciuga intorno a loro. Per questo, con una bella definizione, egli afferma che le attività di non profit non dovrebbero essere erogatori di servizi, ma presentarsi come «luoghi della produzione di relazioni sociali». E spiega in maniera convincente che cosa precisamente intenda: «mentre in una struttura sanitaria pubblica ciò che fonda il lavoro è la funzione di ognuno all'interno di un sistema burocratico di norme e regole, in una struttura sanitaria o riabilitativa del non profit questo ruolo è svolto dalla relazione; o meglio dalla capacità dell'operatore di capire, attraverso la relazione umana, quali siano i bisogni della persona e di condurre progressivamente il

soggetto verso condizioni necessarie per soddisfarli attraverso nuove relazioni». In una parola, potremmo aggiungere, il non profit tende qui a ricostruire quel tessuto di umana solidarietà, quello spirito vivente della relazione sociale, che l'economia di mercato ha annientato e che lo Stato tenta di surrogare con la creazione di istituzioni.

Tale posizione consente al nostro intervistato di affondare lo sguardo nel grave deficit culturale che domina il nostro tempo e che orienta alla fine tutta l'azione statale in materia. «Purtroppo – ricorda don Biagio – non siamo abituati a pensare che i beni immateriali abbiano un costo. Ecco perché per l'assistenza agli anziani, ai portatori di handicap, alle ragazze madri, ai tossicodipendenti si pagano sempre rette bassissime: perché il lavoro che facciamo, che si fa in queste strutture, è un lavoro immateriale, e la nostra società fondata sul dato economico a fronte di un bene materiale da comprare o vendere, non riconosce al bene immateriale un valore economico». E tuttavia il nuovo interesse pubblico sulla materia e l'arrivo di una normativa più ricca e articolata lo lasciano perplesso e, per taluni aspetti, scettico e pessimista. Egli teme che le facilitazioni fiscali finiscano con l'incrementare la mercificazione del volontariato. E tuttavia, realisticamente, non si dichiara contrario all'aiuto pubblico. Ciò che anche a lui appare dirimente in questo caso è il criterio in base al quale il potere pubblico decide di aiutare chi svolge azione volontaria. «Lo Stato non può pensare che il ricorso a controlli e controllori per verificare dove ed a chi finiscono i soldi possa costituire davvero una linea di demarcazione tra profit e non profit». Il controllo costituisce sicuramente un aspetto necessario, e tuttavia – sostiene don Biagio – può essere affidato alla fiscalità generale. Ma «Solo chi è in grado di ridurre i fenomeni di marginalità sociale può essere ricompreso in questo terzo sistema, non chi produce emarginazione in quanto lavora nel mondo produttivo o nello Stato e poi costruisce strutture non profit per assistere questi nuovi esclusi». Non è giusto, insomma, premiare, la mano sinistra che fa assistenza mentre la destra ne genera il bisogno. «Il criterio di valutazione dell'attività degli enti non profit deve essere dato, invece, dal numero di soggetti che essi riescono a "restituire" ai diritti di cittadinanza, cioè al diritto di possedere un lavoro, una casa, una cultura, una famiglia».